

PRESENTAZIONE
Perché ancora Mulieri?
Alessandro Simonicca

Gli operai delle città e delle campagne comprendono come essi soli possono descrivere, in tutta conoscenza di causa, i mali che li colpiscono; essi soli, e non dei salvatori provvidenziali possono applicare energici rimedi alle miserie sociali di cui soffrono.

Karl Marx, Inchiesta operaia, 1880

Tornare, oggi, su Michele Mulieri è un esercizio interpretativo di sicuro interesse, per lo meno per due motivi. Da una parte la sua vita è leggibile alla stregua di un dramma swiftiano entro cui si rappresentano i difetti e i vizi di un popolo, sulla scena di un teatro della contemporaneità; dall'altra, superando la lettura folkloristica con cui il caso fu spesso guardato, maggioritaria sinistra compresa, ci permette di porre problemi più generale, cui siamo ancora incagliati, in particolare cosa voglia dire (e cosa costi) cambiare i nostri occhiali sul presente e pensare 'altrimenti' l'oggi, ossia pensarlo antropologicamente.

1. Padrone di una repubblica assoluta

Nel 1950 Michele Mulieri si autoproclama padrone e presidente assoluto di una repubblica, la Repubblica dei Piani Sottani, in un minuscolo brano di una storica regione dell'Italia post-unitaria, la Lucania. La storia "semplicissima e complicata" (come la presentò la prima volta Rocco Scotellaro, nel 1954, in *I contadini del sud*) riguarda un minuscolo triangolo di terra, all'incrocio fra cinque strade, sulla via Appia, tra Grassano e Tricarico, dove Michele mette su' casa: una colonnetta di benzina e un ristoro per i viaggiatori che adibisce a domicilio "avventuriero", coltiva ortaggi e dedica le sue cure a tre file di alberelli, intestati a "ladri, barbari e infami". Gli alberi rappresentano coloro che gli hanno arrecato ingiuria o male, con al centro un tabellone: "campo storico della mia vita. E a chi mi domandava dicevo che quella era la mia repubblica assoluta dove potevo comandare solo io e dove nessuno poteva mettere il piede senza il mio permesso".

Gli avversari pullulano: sono le forze dell'ordine (i carabinieri, "uomini di cartone"), i politici ("brigantoni"), la legge ("ruffiana"), la gente comune ("popolo balocco e scemo"), in un paese disprezzato perché prono al furto generalizzato e alla rapina, materiale, giuridica, politica ("una nazione menzionata da ladri"), e che è manchevole perché "non fa giustizia sui deboli, sugli indifesi su chi veramente ha sete di luce di giustizia".

L'identità di Mulieri ha affascinato e affaticato conoscenti e critici. A partire dalle sue dichiarazioni sono germinate diverse interpretazioni: fascista ("figlio del Tricolore"), anarchico ("padrone assoluto"), quanlunquista, personaggio folklorico, contadino fuori dalle righe, persona bizzarra o che vive con rancore il conflitto fra norme e diritti. Questo metodo di generare un profilo identitario, che trae partenza in genere dal detto e dal citato, dovrebbe cedere il passo a una lettura materialistica, che parta dall' "oggetto" e dal tipo di realtà concreta che Mulieri ha concorso a formare, e da lì inferire convergenze su ipotesi di identità.

Quali sono gli oggetti mulieriani? Pochi, epperò presto esplodono per peso e numero. Limitiamoci a citare i primi: il terreno, la benzina, il ristoro, la famiglia, gli avventori, gli alberi, gli ortaggi, la strada, la pensione. È attorno a queste scarne, essenziali cose che si costruisce il "paese" di Mulieri; una vera e propria fondazione, che nelle parole del protagonista continuamente attualizza un romanzo di vita: "La vita è una storia, ma da farla, il mondo è un passaggio. Passando per il mondo bisogna lasciare la propria traccia". Ciò però pone sulla scena un dramma continuo, la sofferta acquisizione di consapevolezza della non circolarità della relazione Io-Tu-Altro, che vedremo esperire nella deflagrazione del passaggio dall'orale allo scritto, scoperto disastrosamente impossibilitato. Tale connessione oggettiva si attorciglia in maniera contraddittoria nel rapporto di amore e di odio con una entità sovra-individuale, la Nazione.

2. Paesi di ora e paesi di sempre

Pur "menzionata da ladri", e sentita con amarezza e sconforto, la Nazione per Mulieri è una entità sovra-individuale di sentimento, compartecipando così alla dinamica tutta moderna della costituzione dei processi di riconoscimento dei Paesi. Nazione, però, significa omogeneità culturale, e quindi superamento dei particolarismi, non-

ché confini da difendere, e quindi accesso legittimo all'uso della forza; doppi presupposti, che si scoprono ardui e ambigui da pensare assieme, Nazione come Paese e Nazione come Stato, Nazione come cultura e Nazione come politica, senza cadere *tout court* nel nazionalismo.

Qualche anno fa, Geertz (*After the facts*, 1995) si soffermava, con l'usuale suo stile corinzio, sul fatto che il mondo odierno si divide in paesi e/o nazioni (*countries*), per poi frammentarsi, anche se ognuna di tali entità si dichiara dotata di uno spazio (pur con varie tipologie politiche quali Repubblica, Regno, Principato, Confederazione ...) esteso ed unitario proprio perché non ammette ambiguità di sorta e, una volta istituita, non sopporta esclusione di luoghi propri o interruzioni di continuità al suo interno.

La caratteristica moderna delle Nazioni è che esse si basano (o, meglio, dovrebbero basarsi) sul superamento delle culture tradizionali o etnologiche, al fine di recuperare un racconto storico-ideativo condiviso, che tenda ad azzerare le precedenti differenze e così raggiungere quel *quid* comune che passa sotto il nome generico di "nazionalismo".

Si tratta, ovviamente, del processo di genesi della modernità politica, il cui carattere effettuale è ciò che Geertz vuole delineare, quando sottolinea che il processo storico del formarsi degli stati nazionali viene via via nel tempo dimenticato, quasi rimosso, sino al punto di trasformarsi nella immagine statica e sostanzialistica della qualità eterna al presente che corrisponde all'auto-attribuzione simbolica del "noi siamo italiani, francesi, inglesi ...".

Tale fallacia inferenziale è bene evidenziata dalla letteratura critica antropologica, che da tempo oramai insiste, con larga convergenza, sul carattere poli-costruito della nozione di "nazione", attribuendone la genesi storica ora ai media della pubblica opinione letterata (Benedict Anderson), ora alla diffusione mondiale dei significanti (Arjun Appadurai), ora alla mediazione delle cornici normative del mercato e dello stato, che filtrano i movimenti globali (Ulf Hannerz).

Tale "immaginazione morale", con cui si forma quella cultura comune che dovrebbe superare le differenze e permettere coesione morale e un ordine sociale compatto, si costituisce e agisce nella forma di una narrazione, con cui il potere sceglie e impone di inserire persone, episodi e cose, e seleziona alcuni aspetti del passato-presente in una sequenza d'ordine di senso rispetto ad altri e a dispetto di altri, imponendo così il formarsi di una rappresentazione ideologica del mondo e del potere (Homi K. Bhabha, *Nation and narration*, 1997).

Chi, invece, vede nel romanzo la forma maggiore degli atteggiamenti, dei riferimenti e delle esperienze "imperialiste" dell'Occidente europeo sull'Altro è senz'altro Edward W. Said (*Culture and imperialism*, 1993), che individua il prototipo nella versione realistica moderna del *Robinson Crusoe*, ove si parla di un europeo che diventa signore assoluto di un piccolo regno da lui stesso creato in una lontana isola non-europea, confermando la relazione di potere noi/loro, ritenuta attiva da Erodoto in poi.

Non è questa la Nazione di Mulieri, la narrazione di Mulieri è altra, è un Ideale, cui la realtà non riesce mai a corrispondere, pur se rimane sempre sottotraccia l'idea occidentale, di cui siamo tutti eredi, di definirci in ragione della nazione a cui apparteniamo, legittimata nella propria autorità da una presunta, ininterrotta filiera ideativa, e cioè l'assetto storico di una 'tradizione', appunto.

3. Formazioni sociali e Mulieri

Gli oggetti di Mulieri racchiudono una storia ritmata da forme diversificate di lavoro: falegnameria, ventenne a Potenza; edilizia, alla fine degli anni Venti a Roma; coltivazione della terra, negli anni Trenta; esercito, alla fine degli anni Trenta; carpenteria, negli anni Quaranta a Cesano, con l'incidente del 1943 che lo rende 'grande invalido'; ritorno, infine, alla campagna del Ristoro, in cui mette a frutto tutte le competenze apprese nell'intero arco della vita.

La sua lotta non è contro la Nazione, la lotta è contro lo Stato quale abito di contenzione che opprime ed espropria la persona dei propri diritti. Non a caso, la vita di Mulieri coincide, per lo meno dal 1950 in poi, con il divampare di conflitti pesantissimi, dalla *querelle* sulla benzina, a quella sulla luce elettrica, sul telefono, sull'acqua, sull'accesso alle strade statali, sull'orario di apertura dei negozi, sullo smercio degli alimenti, in cui, ogni volta, ad ogni capitolo di esistenza corrisponde una lotta ininterrotta contro le grandi aziende pubbliche, l'Azienda dei petroli, l'Ente degli idrocarburi, la Società per gli esercizi telefonici, l'Ente per l'energia elettrica, l'Azienda delle strade statali....

Mulieri apprende con sentimento stupefatto e con rodente lucidità l'anomalia delle concrezioni oligarchiche del suo tempo in terra lucana, se è vero che non esita a sfidare "a dorso nudo, ad arma bianca con l'On.

Ing. Mattei", commissario Agip dal 1945 e direttore Eni dal 1953, per soddisfare il bisogno profondo, non negoziabile né monetizzabile, di vivere la propria vita all'insegna di "onore e lavoro dignità della vita".

Se si affronta la questione Mulieri dal punto di vista del suo percorso, non si può non notare la diversità delle attività lavorative, il movimento quasi febbrile del suo vivere, che solo una volta lo porta fuori Italia e brevemente (in Etiopia, con la guerra di Abissinia), per rifiutare l'alternativa "brigante o emigrante", e lo posiziona definitivamente in Basilicata.

Mulieri è classificato in genere, nella categoria sociologica di "contadino"; un contadino particolare, però, perché sconquassa l'immagine metafisica della 'ruralità', che antropologicamente va da Robert Redfield fino a Carlo Levi, esaltando il flusso lavorativo della mobilità sociale, all'incrocio di contesti e situazioni che hanno a che fare con entità enormi al solo definirle, dato che si parla di industria, mercato, Stato.

Questo aspetto è bene individuato da un personaggio importante della sinistra socialista italiana di quegli anni, Raniero Panzieri (*Convegno su Scotellaro*, 1955; *Quaderni Rossi 5. Intervento socialista nella lotta operaia*, 1965), morto troppo giovane per mettere pienamente alla prova la sua idea di futuro, che vede nella diade Scotellaro-Mulieri la dimostrazione della profonda sconnessione che subisce la storica composizione di classe del Meridione, la dimostrazione dell'apertura del mondo contadino alla contemporaneità, l'uscita verso la Storia, foriera di nuove alleanze fra le classi sociali più svantaggiate, la necessità di un'apertura dello Stato ai contadini e la possibilità che questi ultimi vi si possano riconoscere.

Panzieri trova e colloca Scotellaro e Mulieri nel passaggio fra un capitalismo della concorrenza e un capitalismo del piano (tra il I e il III Libro del *Capitale* - come si diceva allora, letti non tipologicamente ma dal punto di vista della storia del lavoro operaio): a ripercorrerne la storia, li vediamo emergere dalla ricostruzione italiana postbellica e dalle nuove grandi istituzioni oligopolistiche di uno Stato che sussume la vita delle persone non solo in fabbrica o nei campi, ma sinanche nella vita quotidiana, grazie alle gestione autocratica dei prerequisiti funzional-sistemici dei 'servizi pubblici'.

A modo suo, con il suo resistere e grazie al suo opporsi esistenziale, Mulieri coglie tale differenza logica e storica e, presagendo fortemente il tempo futuro, sceglie di riprodurre l'esistenza del suo nucleo familiare

non tramite la vendita della forza lavoro (modalità lavorativa ampiamente attestata dalla colossale emigrazione che, in quegli anni, le genti del sud compiono dirigendosi verso l'industria del nord), quanto con l'acquisizione di ciò che alimenta la genesi del plusvalore relativo nelle fabbriche e nella circolazione delle macchine, ossia il petrolio-benzina, la risorsa energetica che fa decollare una nuova catena di formazione del valore, un nuovo dispositivo di generazione di reddito che germina dalla tendenziale sussunzione totale dei mezzi di produzione alle macchine.

Il petrolio-benzina offre un altro orizzonte entro cui ripensare Mulieri, ossia la rideterminazione della sua collocazione lavorativa: contadino, sì, ma contadino particolare. Anche sul mondo contadino – irriducibile alla romantica e intellettualistica idea di 'civiltà contadina' – bisogna in realtà giungere a nuove differenze concettuali, come da tempo ci ha invitato a fare Eric Wolf (*Peasants*, 1966; *Europe and the People without History*, 1982) e definire, in particolare, la realtà concreta della coltivazione della terra in base al rapporto fra regime di proprietà, produzione di beni e allocazione di questi ultimi sul mercato. L'operazione teorica è importante, affinché si cessi di pensare che si possa dedurre la consapevolezza (alias, la coscienza di classe) direttamente dall'attività lavorativa, senza passare per la complicata ragnatela della distribuzione e della circolazione delle merci.

Mulieri, dicevo, va forse anche oltre, anticipando due temi oggi cari a chi ha cura la 'sostenibilità' delle campagne: l'azienda contadina familiare, come unità produttiva irriducibile alla industrializzazione delle campagne (sostenibilità territoriale); l'azienda familiare come unità di attività lavorative molteplici che si slungano nella sfera dei servizi e nella valorizzazione del territorio (postproduttivismo ecologico).

4. Scritto ed orale

Mulieri non si ritrae mai dalla lotta per i suoi 'oggetti', che intesse di fitta discorsività. Se il romanziere è colui che si isola, tirandosi in disparte dalle maggiori questioni che lo riguardano da vicino, in quanto ritiene che l'unico compito possibile sia il definire il tempo in quanto concluso; se il romanziere è costui, Mulieri non lo è. Se il narratore è colui che racconta ciò che trae e ha tratto dall'esperienza, trasformandola in esperienza per coloro che ascoltano la sua storia; se il narratore è costui, Mulieri non lo è.

Non è un romanziere né un novelliere. Passando per il formalismo di Boris M. Ejchenbaum e seguendo la classica discussione fra Nilokaj S. Leskov e Walter Benjamin, non è un romanziere perché lo separa da esso l'incompetenza scritturale; non un novelliere perché non ha nessun enigma da raccontare. Se il romanziere trae la sua sostanza dalla scrittura, dalla stampa e dal libro, *Mulieri* ne è lontanissimo; così come è lontano da chi pianamente novella, nutrendosi della saggezza della tradizione orale. *Mulieri*, in effetti, possiede in sé sia la conoscenza dei paesi lontani tipica del navigatore, sia la saggezza dell'agricoltore sedentario, eppure non si sottomette né all'una né all'altra.

In *Mulieri* c'è una pulsione idiosincratca e contraddittoria che trova celebrazione in un perenne corpo a corpo con la scrittura e lo scritto, per tutta la vita. Il suo dire per iscritto è un dire particolare, fondamentalmente e indistricabilmente ancorato a un orale che però aspira alla generalità. La presenza di questo metallico intreccio di relazioni fra orale e scritto si mostra in specie quando i due registri si avvicinano, come nel caso del codice relazionale familiare-domestico che permea le sue lettere-istanza, impostate in maniera formal-giuridica, alle 'prime donne' della sua folta corrispondenza, siano esse le mogli di segretari di partito, di presidenti del Parlamento, di alti funzionari pubblici, cui perora la propria causa, adoperando strategie emotivo-affettive.

In ogni caso, se dovessimo salire sul carro delle tipologie dei generi letterari, è verosimile sostenere che le performance scritturali maggiori di *Mulieri* sono vere prove di attacco verso il mondo, a cavallo fra commentario, drammaturgia politica e libellistica.

Per commentario si intende, qui, naturalmente, la forma letteraria scritta attraverso la quale chi compie o ha compiuto imprese ritenute memorabili, *maxime* i generali vittoriosi, narra (direttamente o tramite ausilio scritturale) le proprie gesta. È un'oratoria politica, in quanto puntando sul proprio Sé, mette in scena i dilemmi del proprio tempo, imprimendo storicità all'inesausto fluire delle forme lavorative e sociali che ghermiscono la vita soggettiva. È una libellistica, perché puntando sulla demolizione dell'Altro, demolisce tutto ciò che è estraneo al Sé.

Di quale Sé, però, stiamo argomentando? È indubbio che si conosce *Mulieri*, prima di tutto, per un effetto indiretto di scrittura, ossia a partire dalle istanze che rivolge alle autorità, ai politici, agli amministratori o dalle denunce che indirizza a potentati, amministratori, politici. E qui vediamo due modi all'opera. Il primo è costituito dalle istanze e

dalle denunce, che rimandano a un modello implicito e a un *medium* comunicativo ricercato, la *carta bollata*. È una sorta di drammaturgia politica, la cui oratoria presenta varie versioni, ma consiste soprattutto nella richiesta al rappresentante del potere di fare qualcosa oppure – in caso negativo – di intimare l'attuazione di un atto dovuto, rimandando ad un sapere concatenato di norme che sviluppa una sequenza di clausole e disposizioni esibite come socialmente coattive.

Il secondo è il *foglio trascritto* che narra o tenta di narrare la vita. Mulieri lo conosce (forse e non del tutto) solo con Scotellaro, lo tenta poi altre volte, con Savino (come si vede in questo volume), con Carlo Levi, con il Teatro Tenda nel 1970, con i documentari per la Cassa del Mezzogiorno degli anni Settanta che non lo vedono mai assente, con Franco Casalino negli anni Ottanta. Ogni volta che ciò avviene, però, l'Autore ne esce distrutto. Ciò che sente o dice di Sé, infatti, è inespriabile rispetto a ciò che sente o legge citare di Sé e la conseguente continua tensione che stride nella irriducibilità del dire e del sentire, preclude ogni via di uscita, la salvezza è espunta.

V'è, assieme, una questione di tecnologia comunicativa e un singulto etico. Egli non sa scrivere altrimenti che ricorrendo a un mezzo amministrativo/burocratico, il modulo di domanda, attraverso cui corre l'istanza gerarchica, la dichiarazione o la richiesta; a volte, ciò avviene tramite uno scarno libello declinato in termini di io, tramite uno scritto paradigmatico, tramite un pensiero schizzato, che pone la realtà sulla 'tabella' del paradigma oppositivo fra Sé e l'Altro. Tutte queste varie forme di richiedere rimandano a una costante: accanto e oltre a questa prima parte enunciativa, v'è un'altra testa, quella che al contempo combatte, contrasta, fustiga il linguaggio burocratico ricorrendo anch'essa ad altre formule burocratiche, mediate da forme irreali in ragione del trapianto di inflessioni dialettali, neologismi, espressioni che tentano di carpire e comunicare l'attimo di un presente immobilizzato, ossia l'attacco frontale agli 'avversari, ai – forse meglio – 'nemici'.

La scrittura ibridizzata che ne consegue produce cifre aspre che scompongono e riducono in molecole la realtà e i mondi di riferimento, per poi fissarli nuovamente nella versione dei "dazebao". È una scrittura immanentemente inversiva che non universalizza, non generalizza, non dissemina Alterità, ma produce contesti, dà vita a 'scritture murarie' e si esercita sul mondo proponendone un altro in filigrana; svolge un design che si imbrica nel supporto materico della carta, che

diventa, al tempo stesso, il contesto di appartenenza, procurando coesistenza fra modello e realtà.

I fogli del *Je accuse* mulieriano producono un aumento di realtà nel sistema di cose ove i 'nativi' abitano e al tempo stesso enucleano una continua serie di indici che concorre, finalizzata, a rifondare ciclicamente il presente.

Se per Hippolyte Taine la Nazione esiste in quanto ogni mattina qualsiasi individuo ha la possibilità di ripetere a se stesso il nome collettivo della landa che condivide con tanti altri che l'abitano, pur non conoscendoli *de visu*, alla stessa stregua la Repubblica dei Piani Sottani esiste e si ripeterpetua, perché, ogni volta che si corre il rischio di dimenticarsene, scoppia un nuovo conflitto che appalesa le forme del disordine da cui nasce e da cui trae legittimazione l'ordine micro.

La semantica e l'immagine della "carta" affascinano l'immaginario di Mulieri. C'è la carta dell'istanza, rivolta alle autorità; c'è la carta della 'supplica', finalizzata alle richieste di mediazione (supplica *yankee* alle *first ladies* del momento o appello ai *super partes*); c'è la carta della denuncia, che accompagna, sempiterna, lo spazio della Repubblica dei Piani Sottani; c'è, infine, anche la carta 'da niente' che declassa le persone e gli individui a nullità, a 'uomini di cartone', appunto. La carta salva e condanna; partorisce la realtà e l'annichilisce; ad eccezione, forse, della carta bollata, una carta 'mitopoietica' che, divenendo autentica arma di rivalsa del "singolo" di contro al Leviatano, può salvare dalla dannazione.

Il passaggio dalla parola allo scritto non è, però, affatto banale. È, infatti, il momento particolare in cui rischiano di saltare le motivazioni del nesso fra il fluido mondo della vita e il fissivo mondo della carta, dato che le cifre del Sé e del mondo reale, incise, sono destinate a permanere stabili. E come è possibile inscrivere il vivo nelle trame dell'astratto? Come è possibile che la relazione io-tu dell'orale si trasli e si trasformi nella relazione io-voi/lei delle lettere iscritte? Il passaggio rischia di essere un salto mortale, spesso dilungato, altre volte evitato o smorzato dal mediatore/delegato/intermediario che oggettiva l'Ego del narratore che emerge nella qualità moderna dell'auto-affermazione, sussumendo il soggetto alla funzione di autore.

Che Mulieri abbia bisogno di una interfaccia per esprimersi in forma scritta fa tutt'uno con l'altro aspetto della sua posizione, relativo alla sua vita di un aspirante scrittore, di continuo costellata da incomprensioni, conflitti, non luoghi a procedere, parziali assensi, feroci distacchi.

L'istanza o la diffida si trasmuta in una forma mediana, variamente scalare fra lo scritto e l'orale, tematizzando il rapporto gerarchico fra piano orizzontale della comunicazione del 'richiedente' e piano verticale del 'permettente'. E così operando, pur nella situazione ambigua di un Sé che si considera, allo stesso tempo, persona alla pari e insieme sottoposta, autor-ializza Mulieri e lo rende personaggio. Lo rende personaggio di una scena continuamente aperta, intraducibile in termini di racconto e meno che mai di romanzo, salvo la possibilità – l'unica concessa, amara per le gravi conseguenze a venire – di assestare un pugno al destinatario, in maniera diretta, ma così perdendo.

La trasformazione funzionale degli individui in autori si situa all'interno di una "cerimonia epistolare", tipica dei modelli moderni della *lettera indirizzata* (Daniel Fabre, *Par écrit. Ethnologie des écritures quotidiennes*, 1997), in cui la relazione io-tu si feudalizza, pur nel costruire un'operazione tendenzialmente autobiografica, e l'io (si) concede all'Altro al fine di essere riconosciuto senza mai rinunciare alla propria autonomia. Sta di fatto che Mulieri non riesce mai a tradurre sino in fondo la scena in un libello compiuto, abilita solo un dramma politico che fa rivivere il conflitto fra reale e ideale, norma e diritto, desideri e bisogni.

Il dire e lo scrivere, purtroppo, hanno i propri vincoli e non possono non rientrare, alla lunga, sotto la fattispecie dei cluster caratterizzati dalle qualità formali del significare, i generi. L'irriducibilità del sentire oppositivo di Mulieri alla tipologia classica della scrittura rimanda, di fatto, a una forma di antiromanzo e di antipotere, che obbedisce a sua volta a regole compositive e di funzionamento. Lo stesso Mulieri, in realtà, è un autore e in quanto tale svolge una funzione, non è una sostanza, è una funzione che si costituisce nella relazione fra enunciatore ed enunciatario, fra scrivente e destinatario, fra il chiedere e l'ottenere.

Fare i conti con l'antiromanzo, per Mulieri, significa infatti che egli stesso deve comunicare con uno Stato contestato, eppure di fatto riconosciuto; anzi, è da aggiungere che questa implicatura logica costituisce un presupposto fondamentale, poiché senza tale condizione non potrebbe esistere una Repubblica dei Sottani né quest'ultima reclamare una natura di entità distinta. Tale entità si conquista per paradosso tramite il canale che maggiormente fa infuriare Mulieri, la burocrazia.

Mulieri non riesce mai a contenere il mondo, anzi lo straborda, esce dai suoi termini, per disseminarsi lungo rivoli diversi, non sempre

facilmente riunificabili. Epperò, per tentare di fare germinare un nuovo mondo antitetico all'attuale, egli non può non attraversare il deserto ghiacciato dell'astrazione e, con esso, il rischio della perdita del Sé.

Frequenti sono i riferimenti di Mulieri a una potenziale scissione dell'Io (il rapporto ambivalente con il luogo del manicomio, il diventare pazzi o l'impazzire) che incombe su tutta la sua esistenza, e di cui si fa carico sintomatico l'appercezione della stanchezza, in cui giunge ad epilogo il senso sinestetico dell'Ultimo Sé. Il rischio di scissione non deriva dall'incapacità di sottostare al principio della realtà né dalla difficoltà ad adattarsi al mondo; quanto dalla compresenza fra due mondi sociali e normati, in eterno conflitto, che finiscono per sfibrare il lottatore. E la stanchezza non è l'effetto della età senile o la risultanza astenica da una improbabile comprensione della logica del mondo, quanto la stasi, la necessità di fermarsi per recuperare e poi di nuovo iniziare – come dire? – per la ripresa all'ennesimo incontro ai guantoni, convinti che il verdetto sarà, con tutta probabilità e come al solito, ingiusto, nondimeno mai accettato meno che mai interiorizzato.

5. Le micronazioni. Dal presente al passato, per ritornare nel presente

Di recente, Graziano Graziani (*Atlante delle micronazioni*, 2015) ha diffuso la nozione di "micronazioni" per tutti quegli stati "virtuali" o "immaginari", che, caratterizzati da un territorio ristrettissimo (una stanza, un podere, un'isola, un luogo virtuale), sono formati da individui che a un certo punto della vita non si riconoscono più nel loro stato di appartenenza, lo rifiutano e ne creano un altro, reclamando un riconoscimento di sovranità, ambito internazionale incluso. Mulieri e la sua Repubblica dei Piani Sottani rientrano a pieno titolo pionieristico a tale elenco, che aumenta e diminuisce di continuo e in maniera scomposta sino ad arrivare quasi al centinaio di casi. Un tale atlante di storie e personaggi rappresenta una geografia di luoghi a metà strada tra realtà e immaginazione, spesso essi stessi destinati a dissolversi al dileguarsi del fondatore. La tesi di fondo è che tali piccole epopee si fonderebbero su un dispositivo parossistico di irriducibile tensione, se non di pulsione, verso l'indipendenza e l'autonomia individuale. È proprio così? Si tratta di un meccanismo psicologico di rivalsa da realizzazione mancata o frustrata?

Vediamo più da vicino. Il termine 'micronazioni' è descrittivo e si avvale di una veloce modellistica comparata con la nozione otto-novecentesca di Nazione, con cui, tramite la doppia procedura della 'miniaturizzazione' e della 'collocazione nell'abisso' (*mise en abyme*), si riduce a figura prototipica un brano di realtà e la si individua in una serie innumere di casi. La seconda tecnica, in particolare, è spesso in uso per caratterizzare il sovrapporsi delle storie dei personaggi, in specie nel processo di creazione delle opere visionarie; e ciò al critico letterario è quanto mai importante, perché elicitava e mette a nudo l'essenza di un romanzo e di un romanziere. In questo caso, la genesi della Repubblica di Mulieri sarebbe un romanzo onirico che riecheggia e mima la genesi del moderno romanzo di Nazione.

È difficile asserire se, in verità, ai vari casi esposti corrispondano vere e proprie micronazioni, né se tali entità possano veramente essere costruite *ad libitum*; senza generalizzare, si può, piuttosto, e con maggiore verisimiglianza, sostenere la convinzione che esse rappresentino una delle possibili condizioni di esercizio di ordine, entro le matrici decisionali che via via hanno la meglio nel governare un territorio delimitato.

Abbiamo visto che Nazione è un concetto ideologicamente sospetto, qualora si presupponga una tesi di assoluta omogeneità fra popolo e territorio (non dimentichiamo che l'idea di una sola sovranità su un unico popolo è stata nel Novecento un'idea e un progetto politico a dire poco terrificanti). E conosciamo anche le difficoltà quasi insormontabili a stabilire la linea (sia essa evolutiva o discontinua) del passaggio dal tribale al mondo contadino, e da qui alla realtà urbana e allo Stato moderno. In quest'ultimo caso, abbiamo però alcuni quadri concettuali più definiti.

Sia la deduzione hobbesiana dello Stato come necessità genetico-formale dell'esserci della socialità umana, razionalmente pensata e messa in un atto irreversibile, sia l'argomentazione morale lockeana della costituzione di uno Stato 'notturno' che garantisca l'appropriazione e l'usufrutto dei beni derivanti dal proprio lavoro, presuppongono, infatti, l'ideologia emergenziale dell'oltrepassamento della dimensione del 'particolare' (individuo, famiglia, associazione), necessitato o consensuale che sia quest'ultimo, alienando o trascendendo i diritti dei singoli, se è in gioco la sopravvivenza di tutti.

Fatta salva la differenza, qui secondaria, fra le due tesi sulla genesi statale - evidentemente riferite solo all'Occidente, e qui restiamo - v'è

in entrambe la difesa di quello che alcuni filosofi della politica di qualche tempo fa definivano lo "stato minimale", facendo infuriare tutti, sia coloro che vedevano nello Stato – in ultima istanza – l'esercizio del potere e dell'assoggettamento degli individui a soggettività modellate, sia chi, keynesiano o più realista del re, scorgeva (e auspicava) nello Stato la lunga mano della provvidenza che contemperasse l'egoismo dei singoli e agisse redistribuendo, per salvaguardare l'esistenza di tutti.

La questione di fondo è se e come l'esercizio dei diritti individuali possa essere a pieno tutelato e se lo Stato possa sempre o adeguatamente esserne garante, senza introdurre ulteriori diseguaglianze e asimmetrie. In una famosa discussione fra John Rawls (*A Theory of Justice*, 1971 e 1999) e Robert Nozick (*Anarchy, State, and Utopia*, 1974 e 1981) tale tema è stato centrale, in quanto entrambi, pur se da fronti opposti, rinviavano ad un modello puramente teorico di "stato equo", in cui il gioco buono starebbe stato quello di stabilire una procedura corretta in base alla quale fissare i principi sociali di una giusta organizzazione politica.

John Rawls, a più riprese, ha formulato uno schema ideale di cooperazione sociale basato su un esperimento mentale immaginario, ove, in una scena iniziale definibile di *posizione originaria*, le parti giungono ad un accordo su principi di giustizia sociale (*fairness*), tali da garantire paritetiche libertà civili e politiche (*principio della libertà*) e permettere solo quelle diseguaglianze che siano di vantaggio per il gruppo dei meno avvantaggiati (*principio della differenza*). Il nucleo della proposta verte sulla possibilità di individuare un 'punto di vista' generale ma corretto, e ciò sarebbe possibile solo guardando la società dal punto di vista della classe meno agiata. In antropologia, potremmo dire che il punto di vista equo e generalizzabile (da ascoltare) dovrebbe essere quello dei 'nativi' subalterni.

Rawls parte, senz'altro, da una società caratterizzata da un sistema democratico, a scarsità moderata, pluralista e relativamente stabile, abitata da individui razionali che hanno comuni convinzioni in tema di giustizia sociale. Il senso della sua nozione di società equilibrata consiste pertanto nel partire da una realtà sociale concreta, ipotizzandone, in modo 'controfattuale', una sua condizione ordinata e giusta, e in tale modo riorganizzarla.

I critici marxisti hanno polemicamente ritenuto 'utopica' la concezione rawlsiana, e manipolativa, tanto quanto il vecchio liberalismo, accusato di volere nascondere una sostanziale diseguaglianza econo-

mica e sociale sotto il manto della libertà e dell'eguaglianza formale. In effetti, la procedura rawlsiana sembra assai vicina al tipico meccanismo del mito – studiato in particolare da Claude Lévi-Strauss – che ipotizza un altro mondo immaginario ma impossibile da vivere, per concludere con la riconferma del mondo attuale come il migliore dei mondi possibili; e si sa che nell'antropologia strutturale la funzione del mito è di conciliare gli opposti, ossia esaltare la funzione prioritaria dell'ordine logico sul conflitto, del conformismo sull'anomia.

In realtà, a ben guardare, la lettura di Rawls non è affatto mitico-conservativa, prende invece sul serio la lezione ermeneutica fondamentale dell'Occidente e sostiene che le idee di libertà e di eguaglianza non siano semplici rappresentazioni fluttuanti sulla *Oberfläche* della riproduzione economica capitalistica e perciò da demistificare ideologicamente, quanto ineludibili principi etici e sociali insieme, su cui fare leva a livello di costituzione statale.

Più che discutere la natura utopica (o meno) di tale tesi, conviene allora notare che la categoria basilare qui in gioco è la 'giustizia' e domandarsi se l'accento e l'enfasi sulla partecipazione sociale sia veramente la chiave per un riordino etico della società, senza curarsi della storia e delle modalità in cui lo *status quo* si sia consolidato.

La perplessità sorge di fronte all'altra lettura della 'posizione originaria', che punta l'accento e l'enfasi sul territorio, attribuendo al primo posto l'idea di 'libertà'. È la posizione 'liberale' di Nozick, per il quale non si tratta di costruire regole, ma di rispondere all'incertezza del godimento dei diritti naturali a causa degli attacchi altrui, individuando le *associazioni protettive* disponibili a soccorrere ciascun membro in caso di aggressione in un determinato luogo; si tratta in particolare dell'*associazione protettiva dominante* che sola può imporre la propria forza e fare rispettare le proprie regole, sino a diventare lo "stato minimo", l'unico tollerabile perché garante dei diritti umani basilari.

Il passaggio dallo stato di natura allo Stato avviene, dunque, grazie alla "mano invisibile" di un guardiano notturno, senza alcun riferimento alla creazione di un contratto, per difendere i diritti individuali tra i quali spicca il diritto di proprietà e il diritto alla libertà, intesa come assoluto arbitrio dei singoli nelle proprie scelte di vita. E, a sua volta, la proprietà, o meglio, il diritto di proprietà, viene giustificata in base al "titolo valido" che ne legittimi il possesso.

Le due teorie qui enucleate sono utili per offrire uno sguardo, sia pure semplificato, sul rapporto fra due modi di vedere e interpreta-

re il tessuto sociale, se si debba partire dall'eguaglianza per favorire le richieste che partono dal livello più basso (linea keynesiana o redistribuzionista), oppure se sia giusto che ognuno tenga per sé il frutto della propria fatica senza che lo Stato interferisca in alcun modo (linea neoliberista o dello stato dei diritti).

Come si pone Mulieri in questo orizzonte? Per adoperare la terminologia moderna, Mulieri sembra assai lontano tanto dallo schieramento anarchico refutatore dello Stato, quanto dagli anarco-capitalisti esaltatori del mercato. Potremmo piuttosto ingagiarlo nella schiera dei 'libertari minarchisti' (*left libertarians*), sostenitori della teoria politica dello stato minimo, ridotto entro rigorosi limiti di legittimità, utili alla riproduzione della vita sociale (ordine pubblico, giustizia, salute, difesa del territorio), sì che qualsiasi estensione di tali funzioni violerebbe il diritto delle persone a non essere costrette e sarebbe quindi ingiustificata.

6. La resistenza di Mulieri

Pochi potrebbero dubitare che la vita di Mulieri non sia una vita segnata dalla "resistenza". L'interrogativo è di quale resistenza si parla e, soprattutto, rispetto a che cosa: alla modernità che lo ha rifiutato oppure al passato/tradizione che lo attanaglia? E, quando resiste, a quale futuro sta pensando?

Vale la pena, per capire meglio, riferirsi ad un'altra esperienza lucana, a Mulieri accomunabile, per anni e tipologia, la vita di Antonio Mele, bracciante a Rotondella e poi assegnatario di un podere a Policoro ex riforma fondiaria del 1952 (Maria Minicuci, a cura di, *Ci trovammo bene nel futuro. Storia di una vita di un contadino: Antonio Mele*, 1997). Le biografie corrono, al fondo, in modo parallelo: Mulieri nasce nel 1904, muore nel 1991 e nel 1950 apre il Ristoro su terreno acquistato; Mele nasce nel 1924, muore nel 1989 e riceve il podere nel 1952, dopo molti anni di bracciantato agricolo. Le traiettorie sono però diverse. Prima di tutto Mulieri vive per intero il fascismo, mentre Mele vive fondamentalmente il post 1945, ma soprattutto ad essere diversificate sono le rispettive scelte di vita. Mele è narratore di una vicenda collettiva che interpreta con forte impegno politico, scrittore autodidatta che vive il suo tempo, bracciante che ripensa il passato e lo inserisce in

una sequenza ordinata, saggio agricoltore sedentario che fa i conti con il passato, ad esso dona un senso, accetta il presente come presente del futuro e apprende sino in fondo le evenienze, comprese le contraddizioni della modernità, che non cessa mai di apprezzare anche quando i figli vanno studiare altrove oppure a trovare lavoro emigrando.

Mulieri rifiuta l'emigrazione (l'esperienza africana, finalizzata ad un fallito progetto migratorio familiare, è in qualche modo la prima e l'ultima), rifiuta lo smembramento della famiglia, non vede alcun futuro oltre i diritti del suo territorio. Per Mulieri il futuro non esiste se non come l'eterno presente dello scontro a vantaggio del diritto al frutto del proprio lavoro e all'uso produttivo delle risorse date o acquisite.

La stazione di benzina e la pensione sono due esempi concreti, seppure diversi. La prima rappresenta consapevolmente l'adesione all'irruzione del moderno nel tradizionale, ma insieme anche il momento massimo dello scontro fra Stato (ultra)minimo e Stato contrattualistico. Anche la pensione è una forma dell'irruzione del moderno nel tradizionale, nel conflitto fra diritto alla salute e diritto alla tutela del lavoro. Semplificando, sono considerati entrambi dei furti (furto di pensione e furto di benzina) e sono inclusi sotto la stessa rubrica. E forse qui Mulieri opera una equiparazione eccessiva, eguagliando le risorse e non differenziando con attenzione fra i due beni. Nel caso della benzina – per riprendere la questione politica più generale – lo scontro è fra due 'territori' e fra due Stati, lo Stato dei diritti e lo Stato del contratto, e il conflitto si svolge contro il potere e contro le camarille, per appropriazione indebita e sottrazione del dovuto, ma anche e di più per sottrazione di vita. Nel caso della pensione, invece, si tratta del conflitto dentro uno Stato stesso, nella forma del dissidio fra le rivalse risarcitorie al rialzo di Mulieri e le valutazioni al ribasso dell'amministrazione.

Mulieri, in realtà, azzerava la differenza fra le varie risorse e le riconduce ad un'unica strategia della soggettività dei diritti: si tratta della rivalsa per la limitazione subita all'uso delle proprie risorse (benzina, strada, alimenti, coltivi, cedola pensionistica).

L'analisi delle risorse, in realtà, porta a indagare il campo della identità personale di Mulieri: la pensione significa riconoscimento del proprio tempo di lavoro, non riducibile a qualsivoglia 'fatturazione'; l'accesso alla benzina significa riconoscimento della sua individualità. Da una parte si fa fronte al valore del lavoro; dall'altra, al valore della persona.

Il furto dei diritti conduce, però, a radicalizzare le posizioni. Le risposte negative delle istituzioni inaspriscono talmente il dissidio, da condurre Mulieri al rifiuto formale e pubblico di denunciare anagraficamente la nascita dell'ultimo figlio. La decisione è tutt'altro che retorica, in quanto manifesta in maniera quasi irreversibile il profondissimo rifiuto ad internare nella narrativa statual-nazionale il proprio romanzo familiare, innescando un temibile meccanismo di delegittimazione riguardo alle capacità statuali di garantire la riproduzione del sistema sociale. La volontà di scindere l'ambito familiare dai nessi che lo legano agli scontati vincoli della vita quotidiana, pone in luce una violenta azione di messa in crisi pubblica dell'ordine statale stesso. È un rifiuto dello Stato, o, forse, meglio di 'quello' Stato; e, si sa, lo Stato coincide con l'obbligo all'osservanza erariale e alla leva militare.

Rifiutare l'anagrafe sociale per il proprio figlio è paragonabile al fedele che rifiuta non tanto il sacramento del matrimonio (oggi, in effetti, un po' logoro, e passato quasi in sordina), quanto il sacramento del battesimo, l'istituzione che garantisce la prima riproduzione religiosa nel cattolicesimo, reduplicando l'appartenenza familiare nella comunità dei credenti. Nel nostro caso: escludere la famiglia dalla socialità normativamente riconosciuta.

Il passaggio è rilevante, non riducibile a mero episodio di scatto di nervi, si tratta piuttosto un istinto di appartenenza critico-politico che si rifiuta di iscrivere la storia delle relazioni primarie familiari nel Libro d'oro dello Stato, anzi oggettiva quest'ultimo – in materia oppositiva – nella forma di un *ager* i cui segni narrativi sono incisi sulla rude terra.

Da questo atto, probabilmente, nasce la geniale idea di proiettare il suo personale campo politico (il "CAMPO STORICO DELLA MIA VITA") sul campo agreste coltivato dietro al Ristoro, con una mossa concettuale e immaginifica che avrebbe fatto impallidire anche il concettuoso Pierre Bourdieu: trasformare il proprio pezzo di terra in *ager publicus*, inalienabile, e sopra esso e dentro esso incidere e quindi nominare proprio quelle relazioni politiche dalla cui contestazione trae patente visibilità la sua Repubblica.

In questo campo, assieme reale (estensivo di casa e lavoro) e simbolico, Mulieri schiera i propri avversari politici (i filari degli alberi sono rigorosamente nominati e la *nominatio* che battezza, come sempre, concorre alla produzione della realtà stessa), in una stupefacente e spettacolare materializzazione delle forze politiche e delle poste in

gioco nella vita di "Mulieri Michele di Innocenzo", nato a Grassano, nella Regione della Basilicata, nell'anno del 1904.

La Basilicata ricorre di frequente nella vita e nelle espressioni di Mulieri. Ciò è sia sintomo sia causa del cronotopo particolare in cui vive Mulieri, fra tradizione e innovazione, fra cascami del passato e formidabili anticipazioni del moderno. A modo suo Mulieri la rappresenta, vi interagisce, si rivolge, si ribella, terra di confini plurimi e di tempi coestesi, terra di mutamento e al tempo stesso di vecchie identità: basti qui citare l'ultimo acro conflitto, quello (ancora una volta) sul 'petrolio' (Enzo Alioglio, *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, 2012).

Non casualmente molti hanno, ad ottimo diritto, esposto l'idea che la Basilicata del secondo dopoguerra rappresenti ciò che per l'antropologia internazionale ha costituito lo Stretto di Torres per la Spedizione di Haddon e Rivers negli ultimi anni dell'Ottocento, ossia il luogo di nascita dell'antropologia italiana: una destinazione etnografica, che, seppur offuscata da varie forme di 'orientalismo', ha visto la presenza di antropologi diversissimi, da Rocco Scotellaro, a Frederick Friedman, George Peck o Anne Cornelisen su Matera e Tricarico, agli studi di comunità e agli interventi di antropologia culturale per operatori sociali, a T. Tullio Tentori, a Ernesto De Martino e al suo gruppo, al John Davis di Pisticci e al Paul Stirling del metapontino. E, sino ad oggi, ininterrottamente, si è di rado data l'occasione che gli antropologi italiani (ma anche internazionali) non si siano occupati di questioni lucane, se non altro per la ricostruzione storiografica dell'antropologia italiana. Probabilmente molta della etnografia del secondo periodo post-bellico è debitrice dell'influente *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi, manifesto di un apporto empatico alla vita dei contadini, mentre la letteratura critica successiva si è più in profondità (e con maggiori effetti conoscitivi) interessata ai processi di formazione statale e al sistema economico sociale del Mediterraneo in cui è inserito il Sud Italia. Ed è su questa ultima linea che la ricerca continua ancora: la Regione non si lascia ridurre ad una unica area etnografica, e una analisi circostanziata richiede severi picchetti di campo, ripercorrendo una via già nota al Manlio Rossi Doria e allo stesso Rocco Scotellaro del napoletano *Osservatorio di economia agraria di Portici*, fondato proprio nel 1950, con questioni e problemi che continuamente ricorrono.

Perché, però, è interessante Mulieri? L'attenzione per il caso non sorge per le attuali folate del populismo e del qualunquismo naturalizzante

del 'sono tutti ladri' (tesi ovviamente generalizzante, che, così detta, in molti luoghi e tempi senz'altro può risultare vera, ma che non lascia alcun spazio per la ricerca seria su quale 'furto' e su quale 'proprietà' in ogni caso si stia discutendo). Vi sono i tanti aspetti che inducono a tale attenzione. Affronto subito la bella versione teatrale di Massimo Riboldi (*Mulieri Michele di Innocenzo*, 2019), in cui il giovane drammaturgo teramano parte dal ritratto che Rocco Scotellaro fa di Mulieri nel 1954 e lo trasforma in un monologo in chiave di commedia, tentando di fare parlare Mulieri stesso in linguaggio nativo, in dialetto, senza darne una versione linguistica 'pulita', ma politicamente scorretta. Ne scaturisce un senso della realtà che esalta il contesto storico e al tempo stesso lo trascende.

Il Mulieri di Scotellaro, rivisto da Riboldi, rappresenta il personaggio centrale attraverso cui narrare e mettere in scena il teatro della contemporaneità e la drammaturgia della storia nazionale, rivissuta in una chiave di passato-presente che pone in scena la storica mancanza di etica nazionale (statuale), la svendita della politica, l'accaparramento delle risorse. Non sono però gli elenchi dei vizi e dei difetti italici ad essere qui (e pur lo possono essere) messi in conto, quanto la loro rappresentabilità.

Ciò che si deve notare è la maggiore felicità nel mettere in scena le azioni e le idee di Mulieri, piuttosto che scriverle per farvi una narrazione. Dicevamo che quello di Mulieri non è un romanzo, perché il genere letterario del romanzo prospetta in qualche mondo una fine, ritualmente esclusa a Mulieri. Le parole della temporalità non vi appartengono, appartiene invece alla tragedia la rappresentazione e la messa in scena della scissione del mondo, che, una volta avviata, è destinata a partorire un autentico teatro di conflitti.

Quello di Mulieri non è un romanzo, e se lo è, è forse solo un romanzo senza idillio finale, come diceva anni fa Ezio Raimondi circa "I Promessi sposi" manzoniani. Immaginiamo, ad esempio, che Renzo Tramaglino non sposi Lucia Mondella e rimanga preda di don Rodrigo, perché l'Innominato non si converte e la peste non riesce ad eliminare, come 'scopa di Dio', oltre a chi non se lo merita, anche e soprattutto i rei. Con quale penna, con quale stile, con quale tempo grammaticale si scrive una storia di questo tipo? In qual orizzonte di senso si connettono le storie dei singoli e la storia più grande?

Tra la coscienza dell'io e la conoscibilità della storia si apre uno iato spasmodico, in cui l'affermazione dell'io mulieriano non sfocia né

nella forma dell'io dell'autobiografia operaia solida e compatta, né in quella del contadino appagato perché ha raggiunto il fine della sua vita, ossia il possesso del più agognato mezzo di produzione, la terra, in cui si compendia identità personale e sociale.

Direi che apre invece ad altri 'soggetti' complessi da trattare, la forma-partito, la forma-burocrazia, la forma-monopolio, la forma-potere; e sono tutti assetti sociali e politici, cioè istituzionali. E al tempo stesso pone un problema di politica attuale lacerante, ossia come concettualizzare in maniera corretta la differenza fra appropriazione indebita (a stampo mafioso o, in genere, violento o criminale) da un territorio da una parte, ed esigenze di un territorio ad essere amministrato in maniera non stato-centrica dall'altra.

Tra gli strumenti che Mulieri tenta di mettere in campo per connettere le molte scissioni della modernità è senz'altro la nozione di impresa agricola e di impresa familiare, con cui tenta di coniugare i due valori di fondo della sua concezione del mondo, il lavoro e la persona, in termini - mi sembra - non tanto lontani da quanto l'ultimo problematico Michel Foucault (*Naissance de la biopolitique*, 1978-1979) poneva al centro di una discussione sulla soggettività, sgombra da ideologismi di sinistra, ossia l'impresa del Sè. Ed anche questo è tema che agita processi di lunga gittata.

7. Molte persone

Ancora una volta, come nella sua laboriosa febbrile vita, Mulieri ha mobilitato molte persone, quasi costringendole a parlare assieme, in vario modo, da diversi punti di vista e con l'intento di dire cose diverse, aprire nuove finestre sul mondo locale e globale, confrontarsi con l'attualità del pensare il dissidio dell'oggi.

Inizio con le curatrici, che hanno dedicato attenzione all'aspetto storico della figura di Mulieri, ai documenti che accompagnano la vita di quest'ultimo, alla rappresentabilità stessa di Mulieri in forma di immagini, foto, autorappresentazioni; e qui il ringraziamento e il grande apprezzamento vanno a Anna Albanese e a Marina Berardi, che hanno assunto l'importante onere di ascoltare le voci, di assemblare documenti, di rimettere in gioco le carte del mondo privato di Michele Mulieri. Ritroviamo i loro interventi in apertura, e poi in alterna voce, per

guidare il lettore in un'opera stratificata e complessa, che vede scritture, storie e interpretazioni del passato appreso in una sua significazione forte per il presente, divenendo al tempo stesso nuove autrici e protagoniste di un lascito ideale che si slunga nel tempo delle idee e dei territori che videro le azioni del 'Mulieri contadino'. Merito centrale, ulteriore, va riconosciuto ad Eleonora Carbone, nuora di Michele e moglie del figlio suo più piccolo, Antonio Guerriero Romano, la quale, pur rimanendo a margine di queste pagine, ha per anni desiderato e sostenuto fortemente l'idea di riscriverne l'intera memoria.

Passo al secondo blocco di interventi, e mi riferisco a Savino Sileno e al figlio Nazzareno, il quale disegna, accompagnando il dattiloscritto rinvenuto dello scrittore venosino, i tratti con cui la figura del padre ha trovato intreccio con la storia di Mulieri, prestandogli la voce della scrittura.

Un ringraziamento, infine, a Pancrazio Toscano, interprete del tempo e del territorio in cui le vicende mulieriane hanno avuto luogo, che nella prefazione/introduzione ci riserva una riflessione che connette il mondo successivo a Rocco Scotellaro al mondo attuale e ai paradigmi in crisi della contemporaneità.

Un Mulieri, quindi, riletto in maniera corale ma non uniforme, diversificata per biografie e impegno, con riproposizione di materiale autoriale antico e nuovo, con curvatura decisamente multi-codice, il che ancora una volta appalesa lo stimolo che ogni volta fornisce Mulieri nel tentare di capire l'oggi.